

POESIE PER COSTANZA 1973 - 1998

POESIE PER COSTANZA

1973 - 1998



POESIE PER COSTANZA

1973 - 1998

15 dicembre 1998

tibi, tenerissima coniunx

Non so tu, ma io che fosse passato un quarto di secolo da quella fredda e tersa mattina di dicembre del 1973 non me ne sono accorto, se accorgersene significa sentire il peso del tempo che stende una coltre di polvere sulle cose, logora i sentimenti, trasforma il presente in passato. Dicono che *tout passe, tout casse, tout lasse*, ma evidentemente non è sempre così: a me di questi venticinque anni è rimasto intero e intatto ogni momento, ogni luogo, ogni stato d'animo, come tutto si conserva in una casa che si costruisce mattone su mattone, si ingrandisce, diventa sempre più solida e bella, e ha la sublime virtù – propria soltanto di alcune case molto amate – di vincere il tempo, far rivivere, a chi l'ha abitata, tutti i giorni e gli anni trascorsi.

Ogni anno, nel giorno delle nostre nozze, ti ho scritto una dedica in versi sull'agendina dell'anno nuovo; e qualche altro verso mi è accaduto di scriverti ogni tanto, come accade di fare una fotografia in un momento particolare che si desidera conservare vivo nel tempo. Ho raccolto per te questi piccoli frammenti della nostra vita, come un album di foto di famiglia: istantanee fatte male, da un dilettante, che possono avere qualche valore soltanto per lui stesso e per chi in esse è ritratto. Un album che, come ogni altra raccolta di foto di famiglia o di viaggio, è buona regola non infliggere a chi non sia un familiare stretto, per non annoiarlo; ma a coloro che vi compaiono, per quanto sfuocata sia l'immagine o difettosa l'inquadratura, può far vibrare le corde della memoria.

Quando ti ho scritto la prima poesia abitavamo in via Arzaga, io stavo tutto il giorno alla Camera del lavoro,

mentre tu studiavi ancora per gli ultimi esami, scrivevi la tua tesi di laurea (tanto raffinata e perfetta quanto da te sminuita e vilipesa) e mi aspettavi a casa sola soletta. Quella vita, tutta chiusa nel privato, ti appariva un po' vuota di significato. A me no; e – pur consapevole di sostenere una posizione poco *politically correct* – cercai di dirtelo così.

GUERRA E PACE

*Nella quadrata mia stanza
tra gente compagna o nemica
che chiede di leggi e sentenze,
che sciopera e lotta
e non conosce mai pace
ma sol negoziati e contratti,
mi coglie ogni tanto una voglia:
lasciare qui tutto
e correr da te, mia Costanza.*

*Vorrei carezzare il tuo seno, i tuoi fianchi,
le tue gambe lisce
ed esserne cinto
mentre con te mi inabisso
nel gorgo che il cuore, la mente
e le membra in lunghissimi attimi unisce.*

*Tu hai altro disegno;
tu chiedi alla vita un lavoro e un impegno
e piangi e t'affanni,
ti senti da meno
se a te la sorte risparmia il veleno
che intossica tutti, padroni e compagni.*

*Ti lagni, e hai ragione,
di non lavorare con gli altri
per fare la rivoluzione.*

*Avrai la tua lotta;
anche a te sarà chiesto
di dar la tua vita per fare migliore il domani.
Ma non aver fretta.
Per ora abbandonati un poco,
concediti al gioco,
inutile e grande,
di darmi la vita e l'amore,
di essermi moglie ed amante.*

15 dicembre 1974

La nostra casa di via Arzaga era bellissima: la mattina era inondata dal sole, che entrava dalle finestre della sala e della cucina e da lì traversava tutto l'appartamento, piccolo com'era, arrivando fino alla stanza da letto. Il sabato e la domenica ci svegliavamo tardi; ma tu sempre un po' prima di me, come del resto fai ancora adesso: preparavi la prima colazione con grande perfezione e appena il caffè incominciava a gorgogliare venivi a svegliarmi. Ti ricordo come fosse ora, sulla porta della nostra stanza da letto, disegnata in negativo dal sole che passava attraverso la tua camicia da notte e faceva dei tuoi capelli un'aureola splendente. Questi versi sono dell'aprile 1975 (un mese prima della tua laurea).

PIACERI DI UNA DOMENICA MATTINA

*Come è bello la mattina
trovar pronto il caffellatte,
la pagnotta, il burro, il miele
e le cose tutte fatte;
sorseggiarsi la tazzina
con il pane ben spalmato,
sbrodolarsi un po' il pigiama,
tanto poi va nel bucato.*

*Poi tornare chiotti in stanza
dentro il letto ancora caldo,
e al solicchio del mattino
far l'amore con Costanza.*

Il palazzaccio di corso di Porta Vittoria in quegli anni era un po' l'ombelico della città: il movimento sindacale era forte e rispettato; e il "coordinamento dei servizi legali" della Cgil, dove lavoravo con Dino Luzzatto, era un punto di riferimento importante per gli avvocati e i giudici del lavoro. Le mie idee erano già allora decisamente eccentriche rispetto all'ideologia dominante nel sindacato e nel partito; ma facevo quel mestiere abbastanza bene perché i compagni mi lasciasero andare avanti, un po' perplessi ma interessati e incuriositi. La mia stanza, al primo piano, aveva una finestra che dava sul piazzale sopraelevato da cui si accedeva alla porta centrale e alle due porte laterali dell'edificio, cosicché potevo vedere tutti coloro che entravano e uscivano. Fu così che, ai primi di dicembre del

1975, vidi entrare una mia ex-compagna di scuola, di cui ero stato molto amico al ginnasio e al liceo e che avevo perso di vista da otto anni.

ALL'ANTICA COMPAGNA DI BANCO

*Ti vedo dall'alto
in una mattina di nebbia
venire al mio brutto palazzo.
Io forte e integrato
nella grande struttura operaia,
tu come allora
esile, timida, incerta
del bene e del male.*

*Non so se bisogno di aiuto
o impegno solidale
di lavoratrice sindacalizzata
ti spinge fin qui.*

*Forse, come allora, posso
tentarti al sorriso,
tornare a parlarti di un mondo
che il tempo migliora,
sfidare
il tuo ironico rimprovero
alla mia vana efficienza.*

*Forse possiamo
ancora una volta
fare il compito insieme.*

*Ti cerco;
ma già ti sei persa nel labirinto.*

E siamo al nostro secondo anniversario di nozze; nel quale dedicai il mio carne per l'agenda 1976 alla peculiare variabilità del tuo umore, che ti faceva passare con facilità da momenti di pessimismo a momenti impagabili di grande allegria.

15 DICEMBRE 1975

*Il tuo cuore si illumina a tratti
di gioia improvvisa,
che scaccia i fantasmi
e il mio amore ravviva.*

Lo stesso tema ricompare qualche mese dopo in questo *remake* di ispirazione sabiana.

TU CAPRA SEI

*Tu capra sei, e caro
m'è il tuo brucare per la mia casa.
E quando
saggi il corno contro la parete
sorda come roccia
attendo il tuo riso,
improvviso,
che dissolva le nubi di tempesta.*

Non eri tu sola, del resto, ad avere i tuoi malumori: sia pure con minore frequenza capitava (e capita) anche a me. E ogni volta che questo mi è accaduto tu ti sei fatta passare i tuoi, ti sei fatta ottimista per rincuorarmi, per farmi capire che potevo contare sul tuo aiuto. Forse è proprio in quei momenti che mi ami di più.

DEPRESSIONE

*Quando improvvisa mi prende
la cupa vertigine
sento salire alla gola
la marea ostile del mondo.
Il mio agire,
già sicuro e possente,
rallenta il suo moto
come quello di atleta nel fango.*

*Vedo i sentieri impossibili
dapprima percorsi con cieca iattanza;
vedo il pericolo, il rischio, l'errore,
che, folle, prima non degnai
di una sola esitazione.*

*Allora sento più che mai
la tua forza e il tuo amore.
E sento la lunga catena
che mi unisce ai mortali,
fratelli di dubbio e di pena,
incerti del loro domani.*

novembre 1996

La poesia del nostro terzo anniversario contiene due preannunci importanti. Stava maturando, innanzitutto, la nostra scelta di ... diventare tre. E a me avevano proposto di dividermi fra Milano e Roma per andare a riorganizzare il coordinamento dei servizi legali della Cgil sul piano nazionale: proposta che mi lusingava, come segno di apprezzamento per quel che stavo facendo a Milano (e soprattutto per il mio *Diritto del lavoro per i lavoratori*, che stava avendo un gran successo); ma anche mi turbava, perché avrebbe cambiato molto la nostra vita e stravolto l'equilibrio che ero riuscito a realizzare fra il lavoro sindacale e l'attività universitaria e di ricerca. Accettare quella proposta significava per me un'opzione netta per il lavoro nel sindacato e la rinuncia all'Università, che ovviamente sarebbe stata disapprovata dal Clan, ma che speravo sarebbe stata capita e sostenuta almeno da te. A me appariva milanianamente come un sacrificio dovuto sull'altare della "grande restituzione", di fronte al quale non potevo tirarmi indietro (a togliermi d'imbarazzo ci avrebbe pensato, poco dopo, il buon Marco Vais, che pose recisamente il veto a quel progetto).

TU NON OSI SPERARE

*A te, compagna, che con me sola
la nostra prima stagione
hai vissuto, e vivrai (non più sola)
la stagione che ci sarà data;*

*a te, che sola mi hai conosciuto,
mi hai visto adulto e bambino,
e sola capirai la mia sorte
quando la sorte sarà giocata;*

*non amante soltanto: compagna
che il pane con me dividi,
che mi fecondi, che sacra
mi sei come il seme alla zolla;*

*a te chiedo di amarmi in segreto,
di far tue le nascoste passioni,
le inconfessate speranze,
che mi fecero forte ed inquieto.
Non è tempo ch'io spero da solo,
mi diletta sognando me stesso;
ora, quel che mi è dato è di averti,
sei tu il lievito della mia vita.*

*Tu non osi sperare. E ti è amaro
quel che sperato non hai.
Ti accontenti di poco; cammini
chino lo sguardo per terra.*

*Ma il cammino è leggero se gli occhi
sanno guardare lontano.
L'avvenire ci accoglie, ed è bello
se mi ami e mi prendi per mano.*

15 settembre 1976

Tu non solo non osavi sperare, ma ti svalutavi e ti annullavi, protestando la tua ignoranza e la tua inferiorità rispetto agli standard del Clan. In realtà vedevi più a fondo di noi tutti, capivi chi ti stava intorno con una finezza che ai supermen e alle superwomen non è mai data. I più deboli e i più buoni intorno a noi si accorgevano per primi del tuo "vedere" segreto e cercavano

il tuo aiuto, la tua guida sapiente ("... perché vedano quelli che non vedono e quelli che vedono diventino ciechi. ... Dal momento che dite: 'ci vediamo' il vostro peccato rimane" Gv. 3.39-40).

I TUOI OCCHI

*Tu dici: "son debole";
ma con forza conduci
per mano in silenzio chi ami.
"Son cieca"; ma illumini
a entrambi la strada
anche quando il cammino è più scuro.*

Sono del 1977 anche i quattro versi che ti avevo scritto come dedica sul libro di Erica Jong ...

PAURA DI VOLARE :-

*Passa volando
di volar la paura.
E più mi ami,
più di amar sei sicura.*

... e gli altri quattro, questi davvero sublimi, che comparivano sull'agendina del fatidico 1978.

IN ATTESA DI GIULIA

*Sia bello oppure brutto,
quest'anno settantotto
ci porta un bamberotto
che vale più di tutto.*

15 dicembre 1977

Ancor peggio è la filastrocca del Capodanno 1978, che sarei fortemente tentato di sopprimere, come la precedente: la riporto per dovere filologico di completezza della raccolta. A gennaio tu entravi nel settimo mese e l'attesa si faceva più trepidante.

FILASTROCCA DEL SETTIMO MESE

*Non c'è due senza tre:
vien fra poco un bel bébé.
Tre più due farebbe cinque,
ma non c'è una rima in "inque".
Dopo il cinque viene il sei:
più t'amo, più t'amerei.
Dopo il sei viene il sette:
a battere il cuor si mette.
Sette più uno fa otto:
viva l'anno settantotto!
Guarda avanti, mai indietro:
credi a me,*

ti abbraccio

Pietro

Negli ultimi due mesi della tua gravidanza, poi, le cose si erano fatte sempre più difficili: quante volte era sembrato che Giulia volesse saltar fuori prima del tempo! E ogni volta correvamo alla Mangiagalli, col-l'idea che al ritorno saremmo stati in tre, per poi farne ritorno ancora in due dopo il cessato allarme. Fu allora che maturò in me l'idea secondo cui il principio della vita sta nel passaggio dal pari al dispari; dove ovvia-mente lo zero è pari (affermazione che fu oggetto del-l'unico vero profondo dissenso con il Papà). Ci era stato detto di un rischio che il bimbo fosse deforme negli arti superiori: le ecografie funzionavano ancora malissimo; ma questo ci aveva fatto amare quell'esse-rino, se possibile, ancora di più. Fino a che, nella notte fra il 9 e il 10 aprile le doglie si fecero sentire per la volta decisiva. Per non aumentare le tue sofferenze gui-davo piano piano, approfittando della totale assenza di traffico per evitare con cura ogni asperità della strada e fermandomi ogni tanto, quando me lo chiedevi. Per fortuna ignorammo per tutta quella notte il grande rischio che Giulia (o Tommao? non sapevamo ancora neppure quello) stava correndo, sventato poi dall'inter-vento di D'Alberon la mattina dopo. Questi versi li scrissi sui margini di un giornale, accanto al tuo letto, mentre tu ancora dormivi sotto l'effetto dell'anestesia.

10 APRILE 1978

*Era calma la notte, stanotte,
quando ci incamminammo per la via ben nota
che, tante volte palpitando percorsa
e ripercorsa indietro uguali,
non più uguali
ci vedrà al prossimo ritorno.*

*Era calma la notte; e la via
che già al tuo soffrire impose
le sue buche e i suoi dossi,
ora, abbandonata dai viventi
si offriva larga al nostro lento
prudente slalom.*

*Tacevi a tratti e impallidivi
reggendo a stento l'urto del dolore
(a San Vittore sostammo, e poi di nuovo
sui ciottoli dell'ultima traversa,
finché l'onda fosse passata).
Eri serena. Purché non soffrisse
colui, colei che il tuo dolor recava.
La tua calma mi dava coraggio.*

*Ti presero, non ostili carcerieri;
li seguisti docile e sicura
fino al giaciglio nella stanza oscura.
A me restò un sacchetto dei tuoi cenci,
tiepido ancora del tuo palpito;
ma la vita era altrove.
Mi vidi inutile e meschino;
con te volevo scendere l'abisso.
Innamorato ti cercai.*

*

*Verdi guardiane difendevano
il tuo soffrire solitario.
Ma ti raggiunsi; e a loro non fu facile
dividerci,
né tenerci divisi,
perché, cacciato, tornai di nuovo,
e così ancora un'altra volta e un'altra.*

*E ogni volta il tuo viso più disfatto
mi sorrideva e mi faceva pena.*

*

*Il silenzio era incerto,
lontano si sentivano le grida
che a te, paziente, di un più duro patire
erano annuncio, e a me il sangue raggelavano.
Il buio amico temperò il dolore.*

*

*Ma quando l'alba,
livida e lenta,
vinse le fioche luci della notte
e diede nuove forme al triste albergo,
le sale risuonarono di strani
cupi rumori.
Dalle porte, ora aperte, usciron grida
non più lontane.
Ora, sommersa dal dolore,
mi chiedevi aiuto.
Io non potevo nulla;
ma mi animava un nuovo grande amore.*

*

*E venne l'ora dello scioglimento.
Sentii lo strillo vivo,
il più bel pianto che abbia mai sentito.
Annuncio di un giorno nuovo,
di nuova vita (mia vita);
l'ho sentito con l'orecchio dapprima, poi col cuore,
poi mi ha invaso le viscere,
Ma chi era, com'era?
attesi sopraffatto da un'angoscia felice.*

*

*Mi fu portata sopra un fazzoletto;
la chiamai: "Giulia!", e subito fu chiaro
che eravamo, per sempre, padre e figlia.*

Nel frattempo, in previsione dell'arrivo di Giulia, ci eravamo trasferiti da via Arzaga nella casa di via Giotto, che allora ci sembrava grandissima: tu ti ci sentivi un po' spersa. O forse eri disorientata dai grandi cambiamenti che stavano avvenendo o maturando nella nostra vita: la sospensione del tuo lavoro a Bergamo, la prospettiva del mio incarico a Cagliari, che avrebbe aumentato la tua solitudine. Come sempre, io ero portato ad accentuare il mio ottimismo per compensare il tuo pessimismo; col risultato, forse, di preoccuparti ancor di più, di indurti a usare la tua insicurezza per temperare il mio eccesso di sicurezza.

15 DICEMBRE 1978

*Non credere al senno
che il peggio ti addita:
ti arride la vita
se segui il suo cenno.*

*Non creder felici
le amiche giulive,
le superattive:
son solo un po' attrici.*

*Non creder lontani
la gioia e l'amore:
ce li hai dentro il cuore.
Gli sforzi son vani ...*

*son vani i successi
che non han radici;
noi siamo felici
se amiamo noi stessi.*

Tra la fine del '78 e l'inizio del '79 Giulia ha incominciato a comunicare con le prime parole; ma comunicava soprattutto con un sorriso, che ho ancora negli occhi.

NOVE MESI

*Giulia dice
"mamma mamma":
è felice.
Se la guardi
fa un sorriso
e ti sembra
il paradiso.*

Nel marzo del 1979 è uscita la monografia con la quale puntavo al concorso a cattedre bandito quell'anno. Ma subito dopo, a sorpresa, il partito mi ha precettato per il Parlamento. È così incominciata la mia avventura romana, della quale fin dall'inizio tu non eri per nulla contenta. La poesia per il nostro sesto anniversario di nozze si proponeva – non so con quanto successo – di tranquillizzarti.

COME AQUILONE

*Milano - Roma - Milano
vado e ritorno. Lontano
provo a conoscere il mondo
per poi scoprire che è tondo.
Ch'io sia per terra o per mare,
mia sposa, non dubitare:
come aquilone io vago,
che vola e si posa,
legato a uno spago.*

15 dicembre 1979

Nei quattro anni di quella legislatura ero sempre in giro. E questo, nonostante lo spago, ti dava un senso di grande insicurezza; ti faceva temere per la solidità della nostra famiglia, anche perché non erano poche le compagne che mi facevano la corte e io non ero insensibile alle loro grazie.

La poesia per il nostro settimo anniversario (dicono che sia un passaggio critico del matrimonio) voleva dirti che la nostra unione, nonostante tutto, era sempre salda e feconda. Del resto, stavamo già pensando a ritornare da dispari a pari.

HAI COSTRUITO LA CASA SULLA ROCCIA

*Hai costruito la casa sulla roccia
e l'hai fatta bella;
le hai dato la vita.*

*E altra vita ne sboccia
palpitante di gioia: quella
che non è mai perduta.*

15 dicembre 1980

Se un pericolo abbiamo corso, in quegli anni, è stato semmai quello di un'aggressione terroristica. Brigate Rosse e Prima Linea sequestravano, ferivano, uccidevano proprio le persone più impegnate nel processo di modernizzazione delle strategie della sinistra, gli uomini-cerniera tra le istituzioni e il movimento operaio. Io, nel mio piccolo, ero fra questi; la mia attività parlamentare e i miei articoli sul Corriere e sull'Unità mi segnalavano come revisionista impenitente; sapevo di poter costituire un bersaglio. Ricordo che mi accadeva spesso, uscendo di casa, di chiedermi se mi sarei imbattuto in un commando armato. Se fosse capitato, sarei stato pronto; e volevo che lo foste anche voi.

Milano, gennaio 1981

*Carissimi Costanza, Mamma, Papà, fratelli, cognati e
amici che mi volete bene,*

*questa lettera non vuole essere affatto una lettera di
addio: vuole essere solo uno strumento di comunicazione
libera tra me e voi nel caso in cui io dovessi essere rapito,
sequestrato da banditi o brigatisti, e mi fosse quindi
impedito di comunicare altrimenti senza vincoli, censure,
condizionamenti.*

*Sono profondamente convinto che sia un grave errore
sul piano civile e sul piano morale quello di pagare, in
qualsiasi forma, riscatti ai rapitori: se sono criminali
comuni, il riscatto che essi chiedono è destinato a finan-
ziare altre imprese criminali, l'aggressione ad altre vite
umane; se sono criminali politici, il riscatto che essi chie-
dono servirà, oltre che a finanziare altre imprese criminali
e ad aggredire altre vite umane, soprattutto a indebolire
quel poco di istituzioni democratiche che abbiamo: il
fatto stesso di pagarlo segnerà una sconfitta della civiltà
di fronte alla barbarie. In tanti, e non solo comunisti,
hanno dato la vita durante la Resistenza e dopo per con-
quistare e difendere la libertà dall'arbitrio e la giustizia;
consentite a me ora di non tirarmi indietro, e non tira-
tevi indietro neanche voi.*

*Se dunque mi hanno sequestrato, non esitate: pubbli-
cate immediatamente questa mia lettera, in modo che i
miei rapitori sappiano subito con chi hanno a che fare, e
rifiutate recisamente ogni trattativa, persino ogni contatto
con loro, qualsiasi cosa accada. Non posso garantire del
mio comportamento nelle mani dei rapitori; ma di una
cosa siete certi: e cioè che qualsiasi cosa io dica o scriva
di diverso rispetto al contenuto di questa lettera mi sarà
stato estorto con la violenza.*

*Se mi uccideranno, la mia vita sarà stata spesa bene.
In quel caso saprò che voi sapete che vi voglio bene e che
vi sono grato dal profondo del cuore per essermi stati
vicini e alleati, con la vostra fermezza e il vostro corag-
gio, nella battaglia contro la violenza, l'ingiustizia, il ter-
rore. Quella battaglia l'avremo vinta insieme.*

Vi abbraccio, contando su di voi

Pietro

In quello stesso periodo tu andavi maturando la scelta non facile che avrebbe segnato l'intero decennio successivo della tua (e quindi nostra) vita. In uno dei tanti libri su esperienze psicanalitiche che leggevi avidamente, e che io leggiucchiavo, qualcuno scriveva che difficilmente un matrimonio regge alla prova dell'analisi di uno dei coniugi; ricordo che non ne fui per niente preoccupato: ero certissimo che noi avremmo fatto eccezione. Questo ti dicevo nella poesia per il nostro ottavo anniversario.

ALL'INIZIO DI UN LUNGO VIAGGIO

*Io vidi, non visto,
la sorte gettata.
Non dissi: "Coraggio!"*

*Ti vidi turbata,
esitar sulla soglia.
Tacere fu saggio.*

*E tu fosti forte;
scegliesti da sola
la via del tuo viaggio.*

15 dicembre 1981

Non ero preoccupato, e avevo ragione di non esserlo. Ma ero intrigato e incuriosito. Mi rendevo conto del fatto che il "privilegio" del grande viaggio dentro se stessi è precluso a chi sta bene, a chi è sicuro di sé: è riservato a chi soffre. Come dice il Vangelo, solo chi sa di esser cieco e soffre nell'oscurità può aspirare a vedere, mentre chi crede di vedere è condannato alla cecità.

CREDEVO D'ESSER FORTE

*Credevo d'esser forte, e n'ero fiero;
ma l'esser stato bene oggi mi è amaro:
quale sia il bene, non son più sicuro.*

*Cieco è chi crede di vederci chiaro.
Sol chi è passato per la selva oscura
riesce ad aprire gli occhi per davvero.*

Così, ho cercato di far di necessità virtù, eleggendo te come mia guida in una sorta di autoanalisi.

IL FILO DI ARIANNA

*Fu bello esser bimbo, scoprire la vita
che amica mi accolse.*

*Ancora più bello, nel fiore degli anni,
cercar tra le molte la via del domani,
la via dell'uscita dal mio labirinto.*

*Ma il meglio la sorte più tardi mi ha dato:
l'averti vicino.
Son già nove gli anni del lungo cammino
che fuor mi conduce dall'aura tiranna:
sei tu la mia Arianna.*

15 dicembre 1982

Quando celebravamo il nostro nono anniversario mancava poco all'arrivo di Anna. Il giorno in cui è nata le ho scritto, per gioco, una lettera, ripromettendomi di dargliela quando fosse stata capace di capirla. Poi la lettera è rimasta nel cassetto; ed è bene che ci resti, perché non è il genere di messaggio che Anna oggi gradirebbe di ricevere da noi.

31 gennaio 1983

Cara Anna,

vorrei poterti dare il benvenuto fra noi con un augurio: che la tua Mamma e io sappiamo insegnarti a scegliere liberamente la tua vita senza importi le nostre scelte, che sappiamo darti tutto quello che abbiamo senza importi di farlo tuo. Ma la sola libertà che possiamo insegnarti è la nostra libertà; e non abbiamo altra vita da darti che la nostra. Devi rassegnarti: sei, senza rimedio, nostra figlia.

Con immenso amore

P.

Il nostro decimo anno di matrimonio non è stato soltanto l'anno della nascita di Anna, ma anche quello dell'inattesa cessazione della mia esperienza parlamentare. Avrei dovuto aspettarmela, non avendo io fatto nulla per evitarla: per quattro anni avevo sistematicamente trascurato la ricerca del consenso dei miei elettori comunisti, mettendo loro, anzi, le dita negli occhi con il libro sulla riforma del mercato del lavoro e con le mie prese di posizione sistematicamente eterodosse; ma ero illuministicamente convinto che le idee giuste

fossero anche quelle più forti sul piano politico. Dovetti invece constatare la differenza che corre tra il mestiere del politico, che consiste nel raccogliere il massimo consenso possibile sulle proprie scelte entro un termine breve, e il mestiere dello studioso, dell'"intellettuale", che deve saper proporre il risultato delle proprie ricerche senza preoccuparsi della possibilità di raccogliere su di esso il consenso popolare immediato, accettando che il seme gettato muoia per poter dare frutto, sul piano politico, anche a decenni di distanza. Ora l'indicazione di rotta che i fatti si incaricavano di fornirmi comportava un brusco "ritorno al privato". Con qualche malumore iniziale – di cui fosti tu a portare il peso; a quindici anni di distanza te ne chiedo scusa – e con qualche residua nostalgia per il grande palcoscenico politico, sul quale mi rammaricavo di non poter portare a termine il ruolo che mi ero prefisso, mi immersi nel lavoro di studio e ricerca per il libro sul tempo di lavoro, che tre anni dopo mi avrebbe fruttato la cattedra. Anche tu, del resto, stavi allora immergendoti sempre più profondamente nel tuo "privato"; e io raccoglievo le briciole che cadevano dalla tua mensa.

SULLA RIVA DEL FIUME OCEANO

*Son giunto; e oltre non mi è dato andare
("... non più la terra se non là nell'aria ...") (*)
Mi volgo indietro, e bello ancor mi appare
il cammino percorso.*

*Ma vano. E dell'antico sprone il morso
sento, che da vent'anni ancor mi spinge
a cercare me stesso.*

*Ora sto; e scruto, in riva al grande mare.
La tua mano alla mia calda si stringe
(anche tu scruti, adesso),
e cerco in me quel che cercai lontano.*

15 dicembre 1983

(*) Citazione dall'*Alexandros* pascoliano.

Dell'improvvisa interruzione del mio cursus politico avevo sofferto come si soffre di una sopravvenienza negativa, di un ostacolo che impedisce la realizzazione di un proprio progetto, sul quale si è investito molto. Non mi ero ancora reso conto di quanto poco noi sappiamo discernere, in quello che ci accade, ciò che è veramente "per il nostro bene" e ciò che è "per il nostro male" ("Quale uomo può conoscere il volere di Dio? chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi, incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima, la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri": Sap., 9, 13 - 18). Fu proprio l'intensa felicità che incominciai a provare circa un anno dopo la "svolta", con il successo del primo volume della monografia a cui stavo lavorando e l'inizio del lavoro con Pera per la Rivista, a farmi rendere conto di come quella che mi era parsa una sconfitta fosse stata per me, in realtà, una grande fortuna. Donde la conclusione - oggetto dei versi per il nostro undicesimo anniversario - che di ciò che ci accade, mentre ci accade, capiamo ben poco: come se lo vivessimo avvolti in una fitta nebbia.

LA NEBBIA

MARINAIO: *La nebbia ci avvolge, non vedo più terra.*

ULISSE: *Che importa la nebbia, se il mare ti cela
all'occhio lo scoglio,
se ignori chi regna nel lido a cui volgi
la prua della nave,
se il cuore spaurito che il sole rinfranca
poi trema nel buio che tutto rinserra?*

MARINAIO: *Gli dei ci son contro ...*

ULISSE: *Incauto chi ad essi la sorte sua affida,
esosì fantasmi
che solo al miraggio sanno essere guida.
Sicuro è chi gli occhi
sa aprir su se stesso nel cuor della notte.
Il vento ci è amico, nocchiero. Coraggio!*

15 dicembre 1984

Doveva essere un periodo di reminiscenze omeriche, perché vicino al dialogo tra Ulisse e il suo timoniere trovo anche questo incongruo frammento.

IL SOGNO DI ANDROMACA

*L'araldo veloce dell'Ida
giunge correndo alla reggia:*

*"A Ilio e a tutta l'Asia
"pace e gloria imperitura!
"Ettore e i suoi compagni*

*"inseguono l'esercito greco fuggente.
"Achille, gettato lo scudo,
"chiede pietà.
"Trionfo, trionfo.
"La prole vittoriosa di Priamo
"è prediletta da Giove.
"Esultate, troiani, esultate!"*

*Ma il giorno che nasce
dissolve la nebbia del sogno.
Riprende, sotto le mura, consueto
il fragor delle armi
e Andromaca piange, presaga.*

Alla fine d'autunno del 1995 era stata annunciata nei nostri cieli la cometa Kohutek; ma non si era riusciti a vederla. Nel frattempo, dopo il biennio della chiusura quasi monastica, del lavoro oscuro – ma quanto goduto e felice! – di ricerca e scrittura, si profilava per me l'entrata nello Studio di via Manzoni, per lavorare finalmente a fianco del Papà e dello zio Giangiotto, e forse anche la cattedra all'Università. Tu, dal canto tuo, avevi definitivamente reciso gli ultimi legami con l'Università di Bergamo; e si profilava l'inizio della tua collaborazione alla Rivista.

LA COMETA

*L'antica cometa è tornata;
ma nel firmamento
non l'ho trovata.*

*Di qual nuovo avvento
ci reca novella?
di quale ignoto cammino
la strada ci addita?*

*Non vedo la stella
ma sento vicino
il tempo nuovo di nostra vita.*

15 dicembre 1985

Durante l'anno successivo io vinsi il concorso all'Università; ma la cosa non mi scosse particolarmente: non più di quanto mi scuotesse quella sorta di piccola metanoia che andava compendosi in me, pur sempre un po' ateo e un po' protestante, dalla fine dei turbinosi anni romani. Proprio mentre varcavo la soglia accademica cui il mondo attribuisce tanta importanza, avevo viva la percezione della sua sostanziale vanità. Nel nostro tredicesimo anniversario cercai di dirti che, molto più che della cattedra, mi importava di te, di noi due. Non erano parole di circostanza: le sento ancora profondamente vive e vere.

POESIA PER UN MATRIMONIO

*Due vite ci ha dato il Signore
da vivere, a scelta:
una vita che passa, che muore,
divelta dal tempo, perduta,
una vita che resta.*

*Con te l'ho vissuta;
con te la vivrò, se mi è dato,
perché, passato, il tempo ritorni
e le opere e i giorni
non scorrano invano.*

15 dicembre 1986

Un vero matrimonio comporta la nascita di una nuova famiglia e il passaggio in secondo piano dei legami di ciascuno dei coniugi con quella di origine: ciò che non è facile quando quella di origine è una famiglia "grande" (in molti sensi), amatissima e sempre pronta a riavvincerti con mille incantesimi. È il tema della poesia per il nostro quattordicesimo anniversario.

RITORNO IMMAGINARIO DI ULISSE ALL'ISOLA OGIGIA

CALIPSO: *I miei occhi*

stentanò a riconoscerti.

ULISSE: *I tre lustri trascorsi*

*da quando lasciai questa casa
han segnato profondamente il mio volto
e il mio animo.*

C.: *Lontano da qui sei cambiato.
Ora resta. Qui il tempo non fugge.
Non vedi le solide mura,
non senti gli antichi profumi?
A che tanto errare?*

U.: *Anche tu sei cambiata. Mi temi ...*

C.: *Temo per te lontano.*

U.: *... e temi il vento
che per il mare mi spinge.
Ma tu stessa cucisti le vele
perché la mia barca
potesse lasciar questo lido.*

C.: *E farvi ritorno;
perché qui soltanto
sei stato felice.*

U.: *Qui soltanto
l'arte tua arcana
nasconde il tempo che passa.
Ma non è che illusione.*

C.: *Non era questo il tuo parlare.
Un dio malvagio
ha oscurato la tua mente,
vi ha seminato l'oblio.*

U.: *Per te son tornato.*

C.: *Per dirmi che tutto è passato.*

U.: *Dal tuo volto è scomparso il sorriso.*

C.: *L'incantesimo è rotto.*

U.: *Ma non è spento il ricordo
dei giorni felici.*

C.: *Abbuia. Preparo il giaciglio;
domani al levare della brezza
devi riprendere il mare.*

U.: *Calipso, il tuo volto
mi appare ora carico d'anni.
Tu piangi ...*

C.: *T'affretta. Eolo qui è mattiniero.*

15 dicembre 1987

L'anno dopo era il mio secondo di insegnamento cagliaritano. E all'alba del giorno del nostro quindicesimo anniversario ero lì, lungo la strada che da Cagliari porta a Pula, sulle rive dello stagno di Molentargius, dove mi ero recato per vedere i fenicotteri rosa.

IL POSTO DEI FENICOTTERI

*Mi fermo sul ciglio. Mi vedo
riflesso nell'acqua e nel cielo infuocato.
Perché felice? mi chiedo.*

*Quindici anni per essere solo
al di qua del mare, ad attendere il giorno
e i fenicotteri che vengono in volo,
si posano e stanno, ignari?*

*O tutta una vita ho trascorso, e mi affanno,
soltanto perché qualche tomo
rechi stampato il mio nome sul dorso?*

*Per questo son uomò?
per questo il danno
oso non temer della morte?*

*Scoloran dell'alba le rosee dita
che al giorno dischiudon le porte,
i fenicotteri se ne vanno;
anche il pensiero vola lontano,
dove sono e saranno ~
le ragioni di mia vita.*

Cagliari, 15 dicembre 1988

Nel 1989 compivo quarant'anni: sigillo della fine della giovinezza, tempo di consuntivi. Fu allora che incominciai a provare un senso malinconico e pagano di amputazione per tutte le gioie giovanili a cui avevo rinunciato, sacrificate sull'altare di scelte austere, che concedevano poco al gusto immediato della vita. Ma non è forse tutta la vita, sempre e per ciascuno, un continuo "scegliere", dunque necessariamente anche un continuo rinunciare? E non sta forse proprio in questa capacità di scelta la capacità di vivere per davvero?

COME DI PIAGA RIBELLE

*Come di piaga ribelle alle cure e al tempo
soffro della scelta antica;
brucia ora il fuoco del sacrificio
dei verdi anni incauti.*

*Dalla memoria di me si protende
ben distinto il ricordo
di ciò che potevo e non feci,
come da un corpo amputato l'arto monco
segno del castigo coranico; ma a me inflitto
per essermi io imposto la legge severa,
non per averla violata.*

*Eppur non invano
di me si gran parte ho perduto;
perché solo al cieco
è dato vedere,
al monco afferrare
e stringere forte
la vita che fugge.*

15 dicembre 1989

Col 1990, caduto il Muro, si è sostanzialmente chiuso il ventesimo secolo; e noi siamo finalmente entrati nella nuova casa di via Valenza, progettata e costruita per anni con grande amore e fra mille patemi. Il nostro diciassettesimo anniversario si celebrava in una casa nuova e in un mondo nuovo, all'insegna di un sottile senso di straniamento.

VERSO UNA TERRA CHE NON CI È PROMESSA

*Vediamo finire il mondo diviso
che ci ha generati
e folle che sciàmano,
non più ordinate a battaglia,
non più governate dai capi,
stordite da incertezza nuova.*

*Costruiamo la nostra casa
senza sapere
come sarà la città futura.*

*Insegnamo ai figli parole
senza saper quale lingua
parleremo domani.*

*Allegri no; ma attenti
ci incamminiamo
verso una terra che non ci è promessa.*

15 dicembre 1990

Anche la poesia per il nostro anniversario successivo parla della nuova situazione politica; ma qui già si delinea la situazione nuova: le vecchie ideologie semplifica-

trici, che per un secolo hanno retto il mondo dividendolo fra bianchi e neri, sono state sconfitte; ma i loro sostenitori non si danno per vinti.

LA DIASPORA DEGLI ASTIANATTI (*)

*Liberi, ora,
dai grandi semplificatori
che l'hanno stretto d'assedio,
liberi
dalla paura che coalizza
e coalizzando uniforma,
il nostro mondo attonito vede
la diaspora degli astianatti,
lo scioglimento degli statuti
che lo fecero truce e sicuro.
C'è chi rimpiange l'assedio.
Altri,
irriducibili paladini del semplice,
attendono lividi
che la loro ora ritorni.*

15 dicembre 1991

(*) Astianatte: difensore della cittadella

Durante il campo di Pasqua del 1992 Anna si ferì in un gioco notturno. Mi chiamarono alle due di notte e corsi a Laveno; la trovai dolente, offesa nel corpo e nell'animo, in una corsia di ospedale. La mattina dopo, mentre la riportavo a casa, non era il dolore fisico a prostrarla; quello di cui non riusciva a farsi una ragione era che l'infortunio la condannasse a per-

dere la cerimonia della "promessa", cui avrebbe dovuto partecipare, al campo, quella mattina stessa. La poesia, scritta nel momento di maggiore pena per il suo dolore inconsolabile, poi mi parve talmente brutta da non meritare di essere letta neppure da te. Ma negli album talvolta si conservano anche le foto riuscite peggio; e questa, vista con gli occhi del poi, pensando a quanto è stata ed è felice l'esperienza scout di Anna, sembra contenere un augurio che poi la sorte ha esaudito. Come se il sacrificio di quel giorno fosse stato in qualche modo necessario per farle vivere e godere più intensamente i giorni a venire.

LA PROMESSA MANCATA

*Chiamato nel cuor della notte
son venuto a portare soccorso
alla bimba ferita;
e invece le ho inferto ferita più grave
strappandola ai compagni
nel giorno che ad essi avrebbe dovuto
legarla con la promessa.*

*L'ho vista incredula,
ribelle e disperata.*

*L'ho stretta a me
quasi a darle l'abbraccio
dei compagni lontani;
e insieme abbiamo celebrato
la nostra promessa:
per un giorno perduto
altri cento verranno.
E il dolore di oggi
li farà più preziosi.*

A parte l'infortunio e la conseguente crisi depressiva di Anna, il 1992 è stato per me un anno segnato dal superlavoro (con conseguenti insonnie notturne): concluso il lavoro per il secondo mio volume del commentario Schlesinger del codice civile, all'Università di Milano – dove ero stato richiamato l'anno prima – avevo assunto la direzione dell'Istituto, che andava riorganizzato da cima a fondo, e mi ero proposto di preparare ex novo le dispense per il mio corso; per la Rivista, di cui ero diventato vicedirettore, avevo incominciato il ciclo delle quattro impegnative interviste ai "padri fondatori" del diritto del lavoro. Quanto a te, ti eri ormai rassegnata a non arrabbiarti, a sopportarmi; mi davi il tuo sostegno silenzioso senza protestare.

RISVEGLIO

*Di giorno le muse esigenti
mi stringon da presso;
mi premon le genti
cui debito antico mi lega.*

*Di notte, distese le membra,
mi è donna la strega
dell'"io" che non dorme: nell'ombra
son io che mi traggio a processo.*

*Di te reca dono il mattino:
dissolte le brume,
mi prendi per mano.
All'alba sei tu che riaccendi il mio lume.*

15 dicembre 1992

L'anno dopo Anna compiva dieci anni, Giulia ne compiva quindici e noi ne compivamo venti. Il nostro anniversario cadeva in una settimana di freddo intenso e di cielo limpidissimo, come il 15 dicembre 1973, quando ero venuto a prenderti in via Pagliano per portarti in chiesa a sposarmi. Ricordo che ero un po' commosso, scoprendo di amarti come e più che vent'anni prima, forse di un amore in qualche modo diverso e nuovo. Perché tutti e due eravamo in qualche modo diversi e nuovi. Quel che ti scrissi allora può apparire un po' melenso agli altri; ma io l'avevo scritto solo per te, così come solo per te qui lo trascrivo.

VENT'ANNI

*Dammi la mano e chiudi
gli occhi sol per un attimo,
amore mio novello.*

*Dammi la mano e lascia
che in un mattino limpido
io le infili un anello.*

*Dammi la mano e senti
me fremere qual frassino
di primavera al vento.*

*Sul tuo stringi il mio palmo.
Senti? all'antico palpito
risponde un nuovo salmo.*

15 dicembre 1993

Quello che segue, potrebbe apparire uno spot pubblicitario della Metropolitana milanese. Invece era il *divertissement* che ti dedicai per il tuo onomastico, il 25 febbraio 1994.

SUL METRÒ

*Com'è bello la mattina
di un qualsiasi lunedì
tra le otto e le otto e mezzo
infilarsi nel metrò:*

*impiegati e dirigenti,
riposati e rasi ben,
sul giornal fresco di stampa
si rileggon tutti i gol;*

*le ragazze fresche e lisce,
con un poco di bistrò,
ridon dei colleghi bamba
che le aspettano al burò;*

gli studenti con l'invicta (),
assordati dall'uolcmen (**),
si ripassan la lezione
masticando cavingum.*

*Non è poi così lontano
neanche il prossimo uichend;
e al lavor senza fatica
porta tutti l'emme-èm (***).*

(*) sacco coloratissimo d'ordinanza, che consente di individuare i teenagers anche dal satellite

(**) apparecchio acustico svolgente la funzione opposta rispetto all'amplifon: assordare chi lo porta, isolandolo totalmente dal mondo circostante

(***) Metropolitana milanese

L'8 marzo di quell'anno, invece, accompagnai un mazzetto di mimosa per te con questo stornello, nel quale fingevo di protestare per la cena esclusivamente femminile a cui ti recavi, invitata da Anna P.

*Fior di mimosa,
sarà triste stasera la mia casa,
se sarà fuori a cena la mia sposa.
Ma rattristarsi non è proprio il caso
in questo giorno tutto tinto in rosa.*

Mentre ad Anna P., scrutatrice di anime, mandavo un mazzo di violette con quest'altro stornello, nel quale tornava il tema della cecità di chi dell'analisi dell'anima si è privato, oltre al disappunto del maschio escluso dalla mensa femminista.

*Fiore di viola,
l'anima sua nessuno a sé disvela
se svelar non apprende alla tua scuola.
L'anima mia la mia vita mi cela;
or, senza la metà, è rimasta sola.*

Quell'anno, sul nostro ventunesimo anniversario pesava la prospettiva della separazione più lunga da quando c'eravamo sposati: Andrea e Simo erano a Los Angeles e io avevo organizzato per Natale il grande

viaggio attraverso la California con loro, Giulia, Anna Caterina e i Picinali, a cui tu avevi saggiamente preferito sottrarti. Era giusto partire, il viaggio si preannunciava bellissimo, come effettivamente poi è stato; ma io mi sentivo un po' in colpa per questo abbandono e – pur consapevole che “pentere e volere insieme non puossi, per la contraddizione che nol consente” – cercai di farmi perdonare dedicandoti questi versi, molto liberamente tratti e tradotti da una poesia di Marceline Des Bordes Valmore.

PERCHÉ NULLA PIÙ CI SEPARI

*Oh, se avessi grandi ali
quante terre attraverserei!
Volerei con le mie piume fedeli
ad asciugare il pianto agli occhi tuoi.*

*Batterei forte alla tua finestra,
o piano, mentre dormi al tuo guanciale.
E tu, sorpresa, che faresti?
Mi puniresti forse, amore mio?*

*No, tu gioiresti al prodigio
che ci ridona una terra e un cielo,
e io in ginocchio fremerei
come un fiore sullo stelo.*

*Poi per mano ti prenderei
e oserei trarti, dolcemente, al cammino.
Allora, perché nulla più ci separi,
non mi seguiresti forse, amore mio?*

15 dicembre 1994

Nella poesia per il nostro anniversario successivo ritorna il tema politico: eco, se ben ricordo, di discorsi sollecitati da Anna, sempre più attenta e interessata a capire i meccanismi della società, le prospettive del suo cambiamento, e particolarmente affascinata dall'epopea del '68.

LA PAROLA E IL SILENZIO

*Avevamo cantato i nostri canti,
gridato le nostre speranze,
le nostre voglie,
nelle vie e nelle piazze;
ma nelle chiuse stanze,
dalle vuote soglie,
era tornata soltanto
una eco diversa, di vani schiamazzi.*

*Il mondo allora ci è apparso
come un enorme,
vecchio,
muto
mostro dalle orrende forme.
L'abbiam combattuto.
Ma il lume era scarso
e i nostri colpi affondavano nel vuoto.*

*Poi ci è parso che ai nostri
atti, alle nostre mosse
lui rispondesse con uguale moto;
come se in faccia a noi fosse
solamente uno specchio;
pareva fatto della nostra carne.
Eravamo noi stessi forse i mostri?*

*Il dubbio ci faceva inorridire;
molti spinse alla resa,
altri al fucile.
Noi scegliemmo altra impresa:
cercammo di affinar la nostra scienza,
incominciammo a parlarne.*

*Non fu scelta né facile né vile;
e neppur vana: scoprimmo con sorpresa
che tra noi e lui la differenza
alfine era una sola:
il mostro non aveva la parola.
Cominciammo a capire.*

*Imparammo a intendere il tacere
di chi, potendo ciò che vuole,
nel chiuso del palazzo
può tenersi le sue parole;
e di chi non ha parole per dire
la sua fatica di vivere.
Discernere il fluire
dei mille rivoli sparsi
di vita che in silenzio scorre e muore
senza di sé sapere,
incapace di amarsi.*

*Noi siamo il mostro, certo.
Son le nostre città bruta materia,
luoghi che fan paura.
Ma la parola la miseria muta
in ricchezza divina; e nel deserto
fa sgorgare acqua pura.*

15 dicembre 1995

L'anno dopo Giulia compiva diciotto anni. Il compleanno cadeva nelle vacanze di Pasqua: lo festeggiammo al Forte (ricordi? c'erano anche Filomena e Giorgio, ospiti alla casa vecchia) con il regalo di una bisaccia che assumeva, con la raggiunta maggiore età, un significato simbolico speciale, commentato autoironicamente con questi tre stornelli.

A GIULIA CHE DIVENTA MAGGIORENNE

*Fiore che sboccia,
oggi la bimba mia scioglie la treccia,
delle sue cose riempie la bisaccia.*

*Fiore di viola,
chissà se il cuor mi basterà stasera
quando con un sorriso e il pianto in gola
mi dirà: "Papi, addio, spiego la vela!"*

*Fiore di pino,
io fingerò di esser forte e sereno,
ma non mi tratterrò dal dirle, piano,
... "non ti dimenticar lo spazzolino".*

Forte dei Marmi, 10 aprile 1996

Ma, già la settimana dopo Giulia era in gramaglie, perché lasciata da Lieto (mai come nelle cose di cuore siamo incapaci di distinguere le vere sventure dagli eventi a noi veramente favorevoli).

CONSOLAZIONE D'UNA FIGLIA
AFFLITTA DA PENE D'AMORE

*Fiore di prato,
tu lo cogliesti un dì, lui ne fu lieto;
poi troppo presto forse si è appassito.
Ma ora è aprile: tutto è rifiorito!
Non invano passò ciò che è passato.*

17 aprile 1996

Alla fine di quell'anno ormai sapevamo della condanna che incombeva sul Papà. Lui si mostrò sovraneamente sereno ("qualche mese o qualche anno, che differenza fa sul piano dell'eternità?"); e seppe trasformare per me i mesi che seguirono in una sorta di quieta celebrazione della morte come sacramento di vita: perché solo accettando pienamente la morte si può vivere pienamente la vita. E in quel lungo addio, durante il quale più sovente che in passato gli accadeva di richiamare frammenti della sua memoria, mi parve che in qualche modo volesse affidarmi la sua vita, dirmi che essa continuava in me. In quel momento ti ho sentita più vicina che mai; sapevo che non ti saresti ingelosita per il fatto che la poesia per il nostro ventitreesimo anniversario fosse dedicata, in realtà, a quel misterioso passaggio di consegne fra lui e me. Era il tentativo di rendere il senso di quella sfida fra la vita e la morte.

ETERNO

*La vita non passa.
Vissuta, rimane
liberata dal tempo,
che rimuove le scorie.*

*Rimane la divina gioventù
senza di gioventù i tormenti.
Rimane il bello
che gli occhi han saputo vedere,
sublimato dalla memoria.*

*Rimane il peccato
nonostante il perdono.
Ferita che duole,
non guarita dal tempo:
perenne inferno.*

*E rimane la vita
di chi la vita mi ha dato:
la sua primavera antica
in me ritorna sicura
dopo l'inverno.*

15 dicembre 1996

Di quell'ultimo anno passato al suo fianco ho mille ricordi vivissimi; e tra questi uno dei più belli è quello del tuo amore e dolore discreto, intelligente, sempre presente e mai invadente (una dote che ti viene diritto diritto dai tuoi Genitori). Se ricordo la sua morte in

questo momento di nostra grande gioia, è perché in quei giorni ho sentito misteriosamente il nostro matrimonio "crescere", arricchirsi di nuova vita. Tu sai che non erano parole vuote quelle con cui cercai di pregare nella messa con cui lo abbiamo salutato, in quella fredda fine di novembre:

All'inizio di quest'anno, parlando del suo futuro incerto, dandomi le istruzioni per il caso in cui fosse sopravvenuta la morte e vedendo il mio turbamento, il Papà mi disse, serenamente e senza pathos: "qualche mese o qualche anno, non fa differenza sul piano dell'eternità".

Dopo la sua grave crisi del 13 settembre scorso che ci fece temere di non rivederlo più, il Signore ci ha fatto il dono di una sua piccola resurrezione. Ma proprio in questi ultimi due mesi straordinari, nei quali più ancora di prima abbiamo vissuto stretti intorno a lui e con lui in una comunione intensissima, in questo periodo che avrebbe potuto essere un inferno e che invece misteriosamente è stato trasformato dalla sua pazienza, dalla sua fede e dal suo amore in qualche cosa di prezioso e indimenticabile, abbiamo quasi toccato con mano l'eternità di cui lui parlava, la resurrezione a cui tendeva dicendoci con il Vangelo: "per me il morire è un guadagno".

Ti preghiamo, Signore, perché il Papà continui a vivere in noi, figli e nipoti, e in tutti coloro che lo hanno conosciuto e amato; perché il miracolo della sua resurrezione si ripeta attraverso di noi nei giorni che verranno; perché la vita che lui ci ha dato torni ad essere sua vita con noi.

Poi, dopo l'inverno, viene la primavera .

COME DI PRIMAVERA

*Come di primavera, dopo il gelo
è per me il tuo tornare.
E ogni volta nuovo
e più prezioso il dono.*

15 dicembre 1997

Ora si compie il nostro quarto di secolo. Sento un sottile disagio di fronte alla prospettiva che veniamo festeggiati, come comunemente si festeggiano i vecchi matrimoni, con quella sorta di doveroso e rituale compiacimento che, secondo le convenienze, accompagna questi anniversari (per carità, se qualche cosa di questo genere dovesse esserci imposta, che queste pagine mie e tue restino ben nascoste!). Per un verso, l'invecchiare non mi sembra un gran motivo di festa; per altro verso non riesco a riconoscermi alcun merito particolare per la mia *performance* maritale e paterna: anzi, semmai la ricorrenza mi induce a sentire con maggiore acutezza ciò che come marito e padre avrei potuto essere e non sono stato. E tuttavia, se ti ho dedicato queste pagine è perché ho qualche cosa di importante da festeggiare con te. Ma solo con te, nel nostro segreto, facendone parte, tutt'al più, soltanto a Giulia e Anna, che di questo qualche cosa sono le più dirette eredi. La verità è che il passare degli anni significa, di per sé, un lento morire, al quale però misteriosamente riusciamo a sottrarci con quel poco di noi, della nostra vita, che sap-

piamo dare (e a chi diamo di noi più che ai nostri figli?); quel poco che, proprio perché dato, non cade nel silenzio, non diventa un polveroso vestigio di vita passata, ma continua a vivere e ci arricchisce per sempre.

PER CHE COSA È LA FESTA?

*Per che cosa è la festa?
Per esibire i nostri vecchi cimeli
ingialliti e barbosi
agli amici compiti
o a ospiti illustri?
Per farci lodare, sposi
così a lungo fedeli,
o celebrare la sorte
che per cinque lustri
ci ha favoriti?
È forse questa
una fonte di gioia
o motivo di vanto?
Il passato, ormai muto,
porta con sé via la morte
o, più modesta, la noia.
Festa è oggi soltanto
per ciò che, vissuto,
di quelle Parche sfugge gli artigli
e vive ancora e resta
dei nostri padri in noi, di noi nei figli.*

15 dicembre 1998

INDICE

- 8 Guerra e pace
- 10 Piaceri di una domenica mattina
- 11 All'antica compagna di banco
- 12 15 dicembre 1975
- 12 Tu capra sei
- 13 Depressione
- 14 Tu non osi sperare
- 16 I tuoi occhi
- 16 Paura di volare
- 17 In attesa di Giulia
- 17 Filastrocca del settimo mese
- 18 10 aprile 1978
- 21 15 dicembre 1978
- 22 Nove mesi
- 23 Come aquilone
- 23 Hai costruito la casa sulla roccia
- 24 Gli anni di piombo
- 26 All'inizio di un lungo viaggio
- 27 Credevo d'esser forte
- 27 Il filo di Arianna
- 28 Ad Anna appena nata
- 29 Sulla riva del fiume Oceano
- 31 La nebbia
- 31 Il sogno di Andromaca
- 32 La cometa
- 33 Poesia per un matrimonio
- 34 Ritorno immaginario di Ulisse all'isola Ogigia
- 36 Il posto dei fenicotteri

- 37 Come di piaga ribelle
- 38 Verso una terra che non ci è promessa
- 39 La diaspora degli astianatti
- 40 La promessa mancata e la promessa mantenuta
- 41 Risveglio
- 42 Vent'anni
- 43 Sul metrò
- 44 8 marzo 1994
- 45 Perché nulla più ci separi
- 46 La parola e il silenzio
- 48 A Giulia che diventa maggiorenne
- 49 Consolazione di una figlia afflitta da pene d'amore
- 50 Eterno
- 51 Preghiera per una resurrezione
- 52 Come di primavera
- 53 Per che cosa è la festa?

*Finito di stampare
nel novembre 1998
nell'officina d'arte grafica Lucini
in Milano*